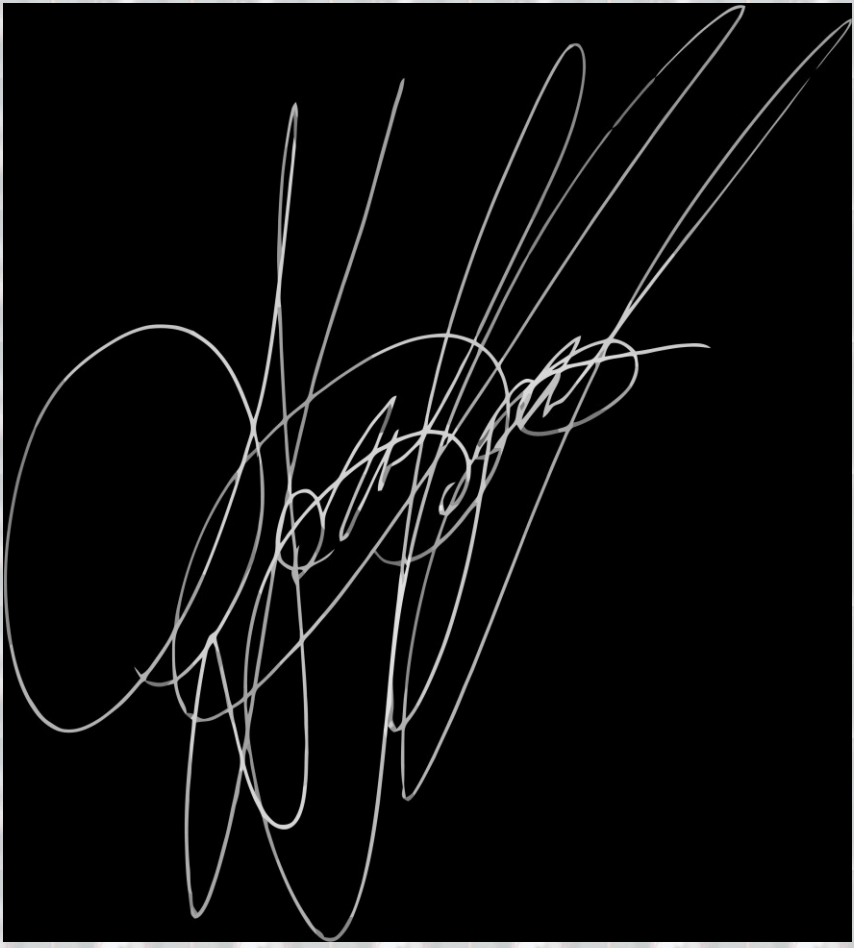
- She-

- La Bambola del Pianto Universale -

- Pain heart Honey dolls inconscious kiss, like handkerchief of true love -

© 2013 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-1-291- 71046-5



La bambola ha come nelle culture più antiche, radice nelle piccole statue, di osservare a ritualità, di essere mezzo di

passaggio tra la luce e le tenebre, come erano gli scarabei nei sarcofagi dei faraoni.

Come comunemente è usata per dare sorrisi, ecco che nella storia assume il valore di dare estrema fiducia al cammino nella notte, quando le luci sono spente, contro gli spiriti più antichi e i presagi più brutti.

La figura del rapitore, è tipica delle favole, nel quale c'è il lupo nero, oppure visibile come l'odierno dirottatore di aerei, un terrorista alla verginità della terra e del suo pianto, del taglio che lascia ogni guerra, in questo caso per una donna, Eva, e il morso del serpente alla sua purezza di sentimenti, del suo credo nel paradiso, e come soglia menzognera alla sua volubilità e circospezione.

I vostri amori sceglieteli dove siete certi, quelli che sempre sono vicini. Non badate al primo che trovate per la strada.

Non prendete consumazioni dopo che uno sconosciuto si è seduto al vostro fianco, divertitevi e amate con moderazione. Scegliete il vostro partner all'interno di un gruppo omogeneo e di cui vi fidate, prima di allargare un cerchia sentimentale, fate un indagine dei vostri nuovi amici, del loro valore emotivo-sociale-amicale-meritocratico, se dovete fare una follia di una sera è meglio farlo con chi conoscete, che farlo con uno solo perché un pelo più figo o che.

Metteteci un pelo di cuore in tutto quello che fate, la carne e la passione e basta, ha un prezzo difficile da contare poi, è anima che brucia, fatelo pure ma il solo ardere nasconde meno piacere del sentire il calore dell'affetto.

Nel libro ci sono passi di lettere dell' amato e dell'amata, come se fosse una sorta di epistola dell'anima, una specie di sospiro profondo in cui l-amata si trova, caldo e lacrimoso d-amore, non vengono citati gli ingressi e le uscite, dell'epistola e del dialogo interno della ragazza, ma solo fatti intuire, come se tra i due ci fosse quasi una specie di di limite indivisibile che al cominciare dell'uno non si vede l'altro, poiché è l'anima di entrambi, quasi che parla, il ragazzo a interpretare la ragazza e la ragazza lui, in una fabula che ha un dentro e un fuori che molte volte si incrocia in attimi di piccola luce, e congiunzione, in cui gravità di simili parole li rende anche se lontani già amori reali.

Regalate tanti fiori e sorrisi a chi amate e abbracciate le persone a cui volete bene, baciatele,

basta poco a salvare una vita.

- Se voi ragazze amate qualcuno o anche solo avete un affetto, dite di si, se poi il vostro amore viene a farvi la corte, anche la prima volta, se sentite di essere affezionate non rinnegate, anche a costo di fare una piccola figura lì al momento, potrebbe essere che il vostro affetto, quello dentro, se non viene mai soddisfatto, questo invecchia i processi metabolici della serotonina e costipa la dopamina, nelle sue sinapsi, frizionandola a pensieri involutivi simpatetici(in parole spicciole), se provate qualcosa di buono, non fate le taccagne di sentimenti, perché ne va della vostra bellezza e gioia.

- Amate chi vi sentite di amare e non chi vi dicono di amare, ne va della crescita della vostra anima e del senso di piacere, contenuto nel vostro cuore, date un senso alle carni e fatele sempre combaciare con lo spirito, imparate anche se è dura a prendere decisioni(prendete decisioni, partendo dal piccolo pensiero, a passo di bimbo, imparate a pensare, un giorno sarete donne), a uscire dagli schemi, non troppo, il giusto che basta per buttare via la ruggine. -

T.V.B

In generale.

La Gioconda surreale è la somma delle figure che si sommano dentro noi, la donna dei desideri, che forse mai conosceremo, con la quale potremo avere una relazione mistica, un rapporto coniugale astrale, è radice dell'Eva immaginifica, della nostra Dea della resurrezione, è la forma del piacere risolutivo che ha la donna della redenzione a ogni mancato appuntamento ad ogni mancato talamo d'amore, è la figura della Gala trascendentale, il matrimonio tra terra e celo quella terza nota rosa che è la somma delle interiorità di ogni individuo, la matrice sognante del piacere finale, la fine delle pene, la sofferenza placata, la fine del desiderio.

Il rapporto con lei trascendente l'ordine sessuale, anche se lo prevede in maniera sensistica, riguarda quello dell'anima e il primo, ed è lo Zen, è Lo Zen e il rapporto che porta pace alla fine del desiderio delle idee non risolte attraverso le mancanze di "Lei", che come già detto in H/&/ Er, assume il valore della donna astrale, ancestrale, Divinazione, Nascita di Dea.

Epitaffio Della Dea.

Και εδώ είναι το θρυλικό αγάπη που ζω μέσα μου.

SHE – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

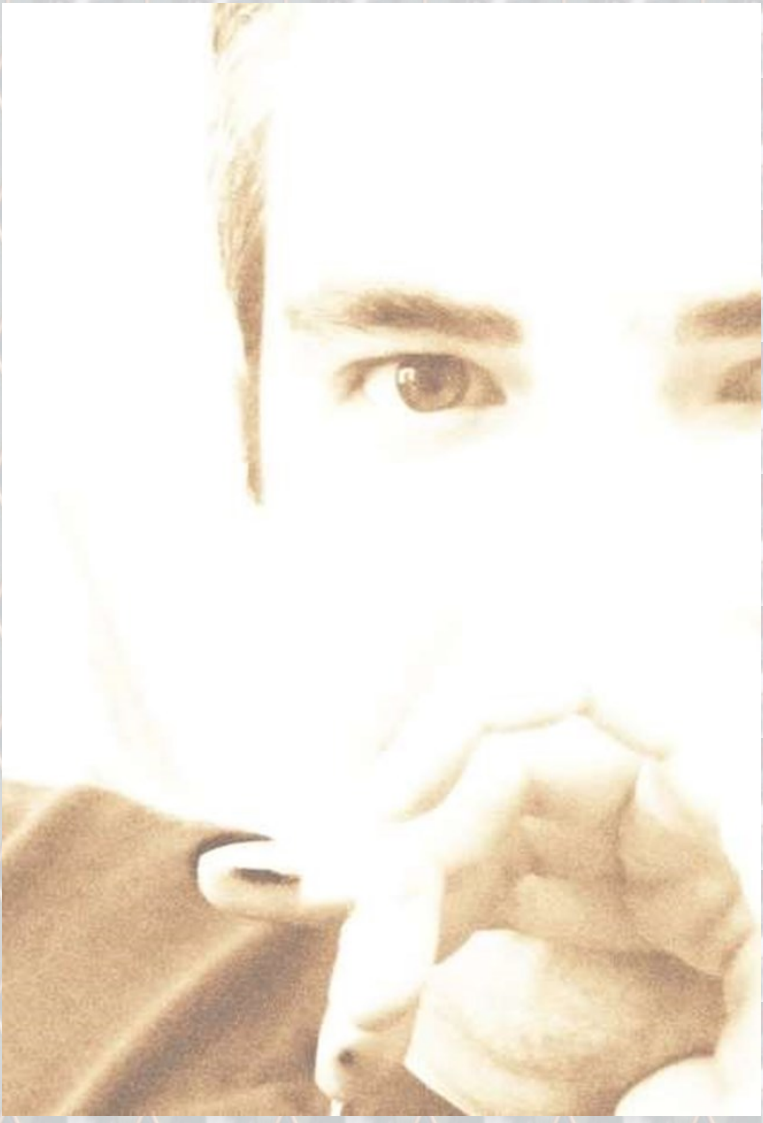


Foto dell'artista – Dariol Maria Lorenzo -

Capitolo uno

Stavo vagando nell'ombra, il mio sapore aveva la quieta trasparenza di chi non era stata considerata.

Avevo l'aspetto proprio di un ragazzina, e lo specchio che avevo davanti a me era anonimo, parlava di me e invece non di me.

Volevo solo che la smettesse di indicarmi e dire che sono brutta, volevo farlo tacere per sempre, e in più lo faceva con violenza, con rapida e scoscesa fiumana di parole.

Avevo il sapore indigesto di una rosa selvatica vaporosa scuramente rossa, di quel mio flebile gusto che alla mattina si apre un po' sobrio e un

po' elettrizzato , ma entrambi i sapori erano sgualciti, da un inafferrabile voglia di essere nutrita. Da un sapore che sembrava eccelso, e che era irraggiungibile, un po' come un orso all'arrampicarsi su un albero che prende da lì i suoi mieli per il nutrimento di se e i piccoli.

Il mio voler diventare bella, il mio voler essere avvincente, il mio essere trionfante e sopra le parti, nascondeva un po' di dolcezza, che poco a poco il mondo mi faceva rinnegare, al sapore di una mia più matura veglia.

Avrei voluto sognare per sempre, in un mondo incantato, nel quale sarei potuta essere anche la regina del

mondo. Volevo essere stupenda, forse per un principe, o forse per un Re, ma questo maledetto specchio, traeva in inganno, volevo solo che potessi essere meno sola.

Alle volte essere speciali porta a questo a sentirsi soli, con le proprie cose, a sentirsi belle e distanti da tutte.

Io avevo un aspetto roseo, bordò, un po' rosso come le venature del tramonto e delle albe, avevo nel cuore la passione, perché ero nata un po' birichina, ma molto seria.

Amavo un ragazzo in segreto, lui non sapeva chi io fossi, lui svolgeva una vita assolutamente parallela alla mia e forse distante, io però sapevo

che i nostri genitori si conoscevano e avevano modo di parlarsi, io volevo essere bella e attraente come era lui, ma non gli dissi mai questa cosa.

Avevo la voglia di incontrarlo ogni tanto e il suo spirito mi aveva con se, mi possedeva radicalmente, lui era un'artista, e quando un giorno ci incontrammo, stupito che una creatura così bella si nascondesse in un luogo così ostile, mi dedicò un quadro, che poi vi racconterò.

Gli anni passarono, e fino ai 19 passai il tempo, a farmi bella.

<Questa treccia bisogna farla proprio meglio, anzi forse mi faccio i capelli dritti, o rossi, mi dicono di stare sempre composta, se voglio un buon ragazzo…>

Passai tanto tempo davanti a uno specchio che non mi sapeva parlare, passai tanto tempo che lui alle volte diceva che ero bella solo quando ero acconciatissima e quando invece non lo ero, lui sapeva solo dirmi che ero da mettermi a posto, volevo essere bella e preziosa, perché per me era il mio modo di sentirmi forte, perché la sensualità per una donna è un'arma al pari della forza in un uomo. Volevo essere come la mia mamma mi aveva fatta senza tagli e

interruzioni di altro genere, volevo solo essere dolce e libera.

Il mio sorriso con gli anni si acuiva, ero sorridente, il mio essere era sorridente, le mie gote sembravano dolci parole infuocate che sapevano sorseggiare ebre piccole emozioni allo scuotere del cuore, alle folate del vento della mia giovinezza che si svegliavano e che avevano il sentore di astute e argute torri della freschezza, della rinnovata e piacevole venatoria, che ha eros quando sente amore, di far aprir ebrezza, di leggiadre venature color cobalto, anche agli occhi più amorosi, quel sottile piacere che hanno le leggiadre fragranze di sapere dei fiori di pesco misti a un

po' di fragola, misti al rammarico di essere solo un po' acerbi, ma in quest tempo di inquietudine, ancor da far sbocciare bellezza, un sapore ancor più bello, mi aspettava, solo un po' più in la, mezzo passo indietro e due in avanti, di note appena accennata al rosso, che però l'eco fa sembrare a due dune di distanza, un fiore rosso passione.

Sapevo che sarei diventata un bellissimo rubino acceso, fatto di fragranze e profumazioni.

Il lavoro da commessa era tanto, ma i tempi in negozio erano pieni di tempi liberi e spensierati, erano pieni

di arrendevoli e spontanee bevute di libertà.

Ora era il tempo di essere come si sta in primavera, che il mio sole cogliesse il riflesso perfetto, o quelli più belli, o quelli che non si sapevano avere, rivelati!

Volevo vivere e viverti libera, al massimo e provare tutto, provare ad essere come stanno le mie passioni, quando cerco il mio cuore, effimera, come un fiore che cresce dal cemento, come un sorriso di primizie di tavole imbandite, che fanno gola, di quelle piccole e rare dolcezze che richiamano passione, richiamano il mio soffice e assoluto sapore, come una fragola che si

addormenta al fianco di un pizzico di cioccolato, mentre una piccola sorsata d'acqua cade producendo il gorgoglio di quella sapienza del vero dell'amore.

Volevo il vero amore.

Ogni tanto accendevo un piccolo cero, quella fiamma sembrava proprio me, vivida come lo sono le cose che fremono per la smania, fremono la voglia di uscire fuori, ma non con il solo saluto, ma con la primizia, come il pesco, che ha dentro di se lo spirito di natura, che ha dentro di se la selvaggia opulenza di essere arabesco e di essere sognato

in incanto, di essere natura che al natural richiamo freme, al sentir quella passione donna acerba diventare soddisfatta, ma da mani che lo sappiano fare, perché il pregiato non debba toccare nessun sapore altro, debba essere vanità senza fronzoli, amore senza ricetta, quella particolare tendenza che secondo me debbono aver due cuori affini, di saper essere di pari sensazione, di pari e opposto richiamo e baciarsi, nel loro magnetico diventar uno nell'altro sinergia di eccentricità, diventare simmetrie di luce in colore, calore in circolazione, sapore e ammaliante vapor di anima in fiore.

Il mio amore era ancora così fresco e passionevole, voluttuoso e agile come una piccola Bambi, fragile e piccolin guerriera, ma d'un fragile sapor di malizia, che graziosamente, aveva, la capacità di farmi sentire di una nobiltà che poche strade conoscono.

Ero cresciuta, nel mio piccolo sguardo, che cercava grandi immensità, ed essendo piccola dovevo percepirlo.

Molti grandi uomini, credono che la stessa cosa possiamo averla, dai possedimenti, ma il mio grande cuore, conteneva i profumi di note, di mille ricami, e di mille pizzi, che

scrivevo tra le mie aromatiche profumescenze.

Sapevo che i sapori dei miei sogni dovevano essere osservati e notati, e che quel brutto specchio sapeva solo guardare quando ero bella, mentre talune persone mi facevano apparire graziosamente incantevole, anche se ero un po' fuori posto.

Un freddo specchio, guardava solo il sapore, delle mie linee, mentre gli occhi di talune persone quello dei miei incanti.

Col tempo imparai a dubitare di molti, col tempo sapevo che le mie divizie erano preziose, e delicate.

Delicati come i miei sogni, che pur in femminea crescita, e in maturazione, dovevano avere la protezione dagli sguardi e da situazioni di disagio, da mille tossicità che erano le mie paure e le mie ansietà.

Cercavo un amore forte che mi sapesse proteggere, volevo per me un forte angelo che mi curasse e mi dicesse sempre che andava bene.

La mia Dolcezza doveva essere sorretta dalla forza, logica d'amore.

Anche se amavo molto le dolcezze, le sensualità, talvolta sentivo che le fragilità delle forze della natura sapevano infondermi coraggio perché comunque ne coglievo lo

strapotere, comunque sia, sentivo fremenze lucenti di Dio crescere in me, e le mie più ossessionanti passioni, che l'età dello sbocciare, faceva fare crescere, con le voglie e tentazioni, tenerezze e sapori agguerriti.

Avevo voglia di qualcosa di immenso, ma come tutti quelli come me, non capivo, se e quando era il caso di essere meno pretenziosi, il mio amore e la mia bellezza mi chiamavano subitaneamente, a un mio magico e fantasioso mondo, dove dovevo essere quasi venerata.

Era anche una briciola di infantile voglia della culla perfetta, quella dove

nessuno mai venne cullato e nutrito, e forse questo bisogno di una Mamma-Uomo che mi amasse, ossia un uomo che mi sapesse coccolare, e che mi potesse dare onore e quel sentire sempre protetta e scaldata, e io volevo essere la Mamma, la madre terra, questo bisogno faceva in modo che non riuscissi ad accontentarmi, che potessi essere quella malizia impreziosita e mai sgualcita.

Era la mia tendenza naturale, che ad ogni spigolo del mio sentimento, dovessi essere meglio posta, sotto una luce che mi valorizzasse che nel mio intimo facesse breccia, senza sgualcire.

Al lavoro tanti maniaci e tanti osannatoti facevano fila, e io non disdegnavo, anche se con snobbismo, da buona vanitosa, ma sapevo che meritavo di più, e che la mia voglia di scoprire, non doveva essere scambiata come lascività, avevo in me la passione naturale, che la stessa Venere richiama alla terra, e la stessa fragilità di un piccolo cristallo rosso rubino, da nutrire e da colorare.

Volevo essere una ragazza a modo, al di la del mio spirito, volevo essere integra e nubile, volevo essere il più protetta possibile, e la più vezzeggiata alle volte.

L'artista di cui mi ero infatuata mi faceva provare cose che non avevo mai provato, delle quali ero un po' spaventata, sapeva spostare i miei confini, e le mei vanità in una dimensione artistica, dolce, speciale, eterna, direi storica, direi assolutamente preziosa.

Ci sono molti artisti, ma lui era uno vero, uno che ci metteva passione, fino a quasi a lasciarci le penne, pur di celebrare le sue anime e ridarle, dare emozioni, finita ogni suo atto di tragedia sentimentale, era come se morisse, svenato e stremato dai suoi stessi mortali veleni, non sapevo perché facesse così, forse perchè era il suo modo per vivere la vita piena, anche nelle note, più forti.

Dicono che i più grandi musicisti, si tirino ad anima forzata, per diventare tesi, il che serve ad acuire gli angoli di anima di tragedia, quel che basta da rendere sublimi le loro opere.

Mi confidò un giorno, che era il grande miele, che mancava, che noi poeti, non possiamo, per rigore di penna, godere troppo, ma soffrire fa fausti e tempestose le parole d'inchiostro.

Lui odiava questa parte di se, e creare per lui era come uscire, fuori e creare, odiava gli abiti di sarti che in realtà avevano quello per altri.

Che belli i vestiti su misura.

Quando mi disse questo stava fumando, una Marlboro, seduto su una panchina, mentre guardava il tramonto tra due palazzi.

Quando vidi questo disegno toccai la luce dei miei riflessi, la parte di cielo eterna che mi regalò, da gentiluomo che fu.

Il mio unico modo che avevo di farmi apprezzare per un po' di serietà era fare il mio lavoro, con fermezza, e seria intenzione, poi la vita altrove continuava, continuava al di là del lavoro, e un po' di spensieratezza e menefreghismo regalava alle mie giornate, le partiture del mio cuore alla serenità.

Volevo essere una persona seria, e il mondo non avrebbe mai portato via i miei onori, anche se ero un po' stupidina alle volte, e questo regalava

addizionata ai due valori, la necessaria disinvoltura, per non prenderle la vita ne troppo sul serio e né troppo banalmente.

Era il tempo delle passioni, come la mia sessualità richiamava, ma anche il tempo di diventare un pelo più furba e conservativa, la mia bellezza e la mia grazia non doveva essere sciupate, per nulla al mondo, ma per qualche uomo cortese di gentile modo dal quale sempre trovare onori.

Non ero una debole, e la vita mi aveva insegnato ad essere, quella che ero: un po' felina, e un po' guerriera, un po' furba e un po' forte, ed unite

portavano a cavarmela, ad essere una splendida Dea, che non in molti vedevano, ma l'artista si.

Lui mi disse che mi vedeva nascere in lui, mi vedeva rinascere, come un bacio visionario, che non voleva che andasse via, come l'ordine di una principessa, interiore al suo Imperatore, egizio.

Credo che quando pensava queste cose fosse anche un po' sopra dose, non so se si capisce.

Ma se volevo che la mia figura e persona, fosse protetta, dovevo

essere in grado di difendermi il più possibile, sintonizzare ogni doloroso accento nella sua nota opposta al piacere, senza però non farmi fortificare dal mio malumore, e dando retta più al piacevole che al taglio, dovendo comunque essere fiera e cinica quel che basta per diventare onestamente signora.

Capitolo Due

La mia Stanza.

Vedevo le ombre della sera calar al fiume che accarezzando il tappeto di sassi grezzi, fatto rosso dalla magia, portavano ricordo, mentre una vivida nota rossa come il mio mascara andava a struccarsi alle nuvole scarlatte dei miei sogni, rientrando per la finestra fino a ritingere doppi il colore della mia anima, mentre il campanile suonava, le energiche campane della mia fantasia, di un matrimonio, dando a quella stanza il piacevole e fievole profumo alle coperte, simile a mille rose in

profumazione, che la mia femmina era assai così fuggiasca di lievi malinconiche, forme di straniamento, che morivo per il giardino dei paradisi d'inferno.

Avevo negli anni scacciati tanti demoni, dei miei giorni passati, da quelle stanze, avevo voglia di essere più onesta con me.

Credo che molti demoni non debbano essere forzati ad essere allontanati, dato che i sapori di una nostra libertà si hanno forti solo dopo che li abbiamo sconfitti e affrontati, magari passo per passo, o

forse solo come necessaria e spontanea voglia di non riardere.

Taluni riardono perché le cose che hanno dentro non hanno mai conosciuto una fonte di sfogo, e il calore dei nostri giorni, deve essere fondato, deve essere nutrito con dolcezze più ricercate, tali che le nostre abitudini, non diventino di effimera carne, ma di passion nobilitata.

Il lavoro mi aiutava ad essere più serena, mi dava il modo di essere attiva e avere un po' di soldi, ma io sognavo di andare via, di andare da qualche parte, dove poter essere meglio impreziosita, lontano, dove

trovare terra e nuvole, mare e vento, dove gli elementi mi potessero baciare in sinergie armoniche e armoniose, forse dove il sole mi avrebbe baciata anche senza il profumo dell'asfalto, anche se la mia città mi piaceva moltissimo.

Avevo un animo gentile, e per me le persone erano tutte uguali, avevano tutte, la stessa capacità di essere cuore e protezione, e il mio animo gentile portava gli altri a essere gentili, non avevo barriere, non avevo voglia di essere sola, avevo voglia di essere come Dio mi aveva fatta nascere e non dover per forza estirpare le mie emozioni, al cambio

di un freddo neutrale, che facesse il mio saluto sgraziato, ed è per questo che le mie gote facevano faville, quando un'emozione d'affetto sembrava far sgorgare una tacita e rossastra tensione, che più il mio cuore tratteneva, più il calore del mio corpo sprigionava.

Ero così un piccolo vulcano, ero una piccola turbina, che produceva un sole e una vitalità infinite e niente e nessuno l'avrebbe tolta.

Capitolo tre

Il ragazzo Pazzo

Lui veniva al mio Bar, aveva l'aria di chi poteva sopravvivere da solo, era in gamba, bell'aspetto, e aveva l'aria di chi non aveva grandi problemi, se non il suo evidente amore per me.

Io avevo una buona considerazione di lui, ma forse era il suo essere al di sopra del comune a confinarlo in uno stato di estasi, quasi tra le stelle, dove avevo l'aria, di essere quasi intoccabile.

Avevo la mia piccola vanità, che mi lasciava mistericamente vincolata a

una mia autoprotezione e autocura di me stessa, fortemente voluta, e a una voglia di essere sopra le leggi, ma lui possedeva come il potere di farmi sentire Regina e allo stesso tempo serva, ponendomi un po' di disincanto, come era il suo gesto per me, però per lasciarmi comunque un alone di Mistero, che la sua figura faceva regnare nel mio cuore, dava incanti, al tradurmi in fantasia.

In me questo stato di sudditanza, era profumatamente riempito, dal suo farmi sentire bella, sempre, anche oltremodo, di farmi sentire una piccola principessa di uno stato orientale, buttandomi in uno stato di piccolo Zen, dove andavo a trovare la mia dimensione dispersa tra le

stelle dell'universo, in ritorno a soffi di anima nel pensiero di cuore.

Io volevo solo che la sua capacità di capire che il nostro amore non aveva da farsi, era così, poiché il suo essere romantico, andava a trafiggere il mio cuore in linee di frontiera che in pochi osavano oltrepassare, in accessi al cuore che in pochi avrebbero avuto le palle di cercare, in un lato della fantasia che lui nutriva e che le sue romanticherie infondevano.

Ed è evidente che lui è fuori per me.

I suoi genitori ci dividevano, e i miei non davano problemi a un uomo di

età evidentemente adulta, senza porre divieti, io volevo quest'uomo, ma forse perché era facile, o forse perché mi accontentavo, o forse perché non volevo problemi e lui era lì, apparentemente protettivo fisico, lui aveva soldi, e forse amici, ma anche l'artista né aveva e anche di potenti, io ero il metro nel quale oscillava il mio dare attenzioni, ero una sorta di Dea Musica, un dono che il cielo mi aveva fatto, o forse che l'artista aveva fatto per me, ma lui era lì, lui mi aveva forse ipnotizzata, ma l'artista aveva molto di più, qualcosa che non sapevo, qualcosa che lo rendeva un mistero, per tutti, per tutto il mondo, e io stavo sprecando dei pensieri, che in

cuor mio sapevo essere onirici, la mia onirica parte, nella parte materiale andava a consumarsi.

Ora anche lui aveva un negozio, e mi accorgevo della differenza dei due, l'altro era solo materia, lui aveva entrambe le qualità, e io stavo dando il suo cielo al mio attuale, e lui in realtà stava perdendo il suo, ora volevo che il mio cuore potesse sentire, oltre quella barriera di emozioni che il denaro, non mi concedeva, e il ragazzo, mi donava la possibilità di farmi capire oltre la chiave del denaro, aprire quella porta, e condurmi anche oltre nel luogo dove nessuno era entrato mai,

quella che sono, che solo la moderna astuzia di porte di cuore di necessità materiali, al mantenimento di un figlio, mi lasciavano adoperare il cuore tramite la materia, tramite, l'assurdo vincolo di sopravvivere e splendere, con quello, mentre lui potendo concedermi il beneficio di entrambi, poteva farmi vedere il battere del cuore delle mia fantasie.

Era l'ora, l'adesso che, intrappolava, tra mille difficolta e trabocchetti, e poi Lui, vivendo, il sogno, dell'incubo dell'artista, trasformato tale, perché viveva con me il suo aspetto più corporeo, non posseduto, più venale, che l'artista

mai vendette a lui e mai concesse, solo che lui doveva in privo fare sua la logorrica poetica, e a poco a poco, mi confidoò che la sua forte linea ispirativa, si stava trasformando in lascivo bisogno, dove l'arte doveva fare da testimone di nozze, ora la corporeità insaziata della sua pagina, stava trasformando la sua penna in ridicola carne al mio bisogno.

Io e il mio attuale, ci trovavamo intrappolati nel suo sogno, e lui involontariamente era capace di farci diventare due marionette, forse questo non lo sapeva, o forse questo era quello, che noi non lasciavamo intendere, ma eravamo nella sua tela,

solo che lui non voleva strappare il mio fiore, e voleva liberare la mia farfalla al cielo, ma il mio attuale, non voleva che guardasse le mie liriche, o almeno non fatte per la stessa donna, la stessa musa ispiratrice, lui mi disse, che si accorgeva che il rapporto, delle sue ispirazioni che io vivevo con altri e con lui, andava a estirpare le sue parole, le sue ammalianti e liriche, le rendeva tacite, asciugava le sue orecchie rendendo muta la sua vera musa, quella intangibile, quella celestiale, stava diventando sordo, non possedeva più musica dell'anima, e il mio non amarlo lo svuotava, o forse io con un filo di

follia ed invidia, volevo accadesse così.

Qualcosa sopra lui, una nube scura andava a chiudere e intrappolare il suono delle sfere celesti non riusciva a sentire il cielo che lui stesso creò, e che per conquistarmi aveva donato a me.

Le sue confidenze erano tali che smuoveva maree, e le acque e i tifoni del mondo sapevano dire nel mare degli eterni pure il suo nome, e che io non potevo, far questo al mio attuale, forse perché gli volevo bene, forse perché lui aveva confidenze di tempo.

Il mio nome dal suo braccio era turbato da problemi di soldi, lui sentiva il suo nome e il mio, e il giallo dei suoi ronri perduti, dell'alba dei suoi giorni, era diventato il finto splendore di qualcun altro, o il pieno riflesso di un mondo di turbamenti che lui, disinfettava, che lui voleva far diventare più puliti, ma che più faceva tale manovra acrobatica, più si allontanava dalla verità del pianeta, dalla sua crudità, lui mi confidò che era diventato me, per proteggermi, per curarmi, dal male che quell'uomo poteva fare, mi disse che si immaginava quando avrei avuto un figlio, e lui avesse fatto un ritratto di me, suo marito sarebbe andato su tutte le furie. Forse lui avrebbe

potuto fare un ritratto, o un disegno come il suo.

Il mio ritratto non lo fece l'artista su ordinazione, non mi vendette mai, non lo fece mai, lo provocò dicendo che lo vendeva a 5000 euro, ma non lo fece per vendere, lo fece per provocare.

Ora l'uomo si prese la corona dell'artista, che ora stava per diventare un inventore milionario.

L'artista mi confidò che non riusciva mica a capire come gli potesse piacere un rospo, brutto e

maleducato, arrogante e irriverente, contro lo stesso eros, che vuole gli amori a regalare emozioni, e lui, l'artista che mi regalò emozioni, ora vedeva svuotarsi di emotività che io davo al mio attuale, toglievo, e non sapevo che fare.

Le radici di ciò che era prima e dopo le coglievo dalla mia testolina, da me.

Mentre l'artista è prima, prima nel mio tradurmi, del pormi ad arte a arte al cielo benedetto tutto da un Piccolo santo, che consacrò il mio legame ancestrale con l'arte, e con lui.

L'ombra dell'uomo, continuava a descrivere il pendolo, tra me e lui, ma lui non era un angelo, ne un angelo del male, lui era un poveretto, col vestito di un Dio.

Forse era così il mio cuore, perché ero santa, o forse finta sacra, poiché l'artista stava mettendomi in discussione, con me stessa, voleva farmi vedere il mio cuore, togliendo il denaro, mettendo il denaro da parte. Mi voleva far capire che il dizionario del mio cuore a pari bellezza, a pari soldi, a pari vita vissuta, a pari tutto, ma tolto il denaro, rimaneva l'arte a fare dell'artista un po' di più, quello che

basta, perché all'occhio vedessi sempre una stella in aria di lui, tolti i paragoni, mancava nell'attuale quello spirito, e forse il mio paragone ultimo era dare proprio l'arte dell'artista al mio attuale, ma a ragion dovuta avrei dovuto dare la mia parte fisica all'artista, poiché mancando lei la carne, assiduamente, l'idea fa di se anoressia, in mancato nutrimento della soddisfazione del corpo, come un medico che cura il proprio intelletto, ma della cura trovata poi non trova il suo corpo, la carne, e d'idea non sfamata, e di idea non sfamata in tal caso all'amore carnale, di ogni idea di Musa, non trova il miele che ogni verso di poeta d'amore, vede nella musa. Forse

l'orso, scosso l'allevare, aveva fatto del miele delle muse, viziato sapore alla regina ed io ero diventato il Kafka, re dell'alveare, con l'ape regina dentro me a far festa del mio nettare, o forse ero solo, la raffigurazione del mio tutto, in veste di potere di donna a notti solitarie, infestando di api, le api che il poeta doveva far volare, a nutrire la sua regina, che ora forse volevo tutte uccidere, per possederla.

Tale è il mio orso che per gola, fa preda intero alveare, distruggendolo, a torto, come a mangiare specchi di riflessione in ritorno di parole dal grande specchio del mondo, conducendo tutto lo spreco di miele

della musa Regina, alla terra, al lerciume.

Che spreco!

Le idee mi ronzavano così come api al perdere l'orientamento, e il confine era spostato dal giogo del si di mio padre, e quindi del mio, ma lui era il padre a grandezza mondiale del mio sogno, in piena esaltazione estatica di me, ed io stavo conducendo il suo sogno di amarmi, allo spegnere lui, come due specchi, appesi in fronte l'uno all'altro, che a botte fanno, a pugni contro le pareti dove riflesse foto comuni cercano

proprietà maggiori, proprietà sconsiderate.

Questo è enigma dell'uomo?

Sono io cotale enigma!

Mi confidò l'uomo, che le sue liriche, avevano il disaccordo, erano Stone, perché le note più chiare facevano chiasso e logorroica, la sua carne mi aveva e non mi aveva, mi confidò che mi caccio, più volte, e più volte rientrai, mi disse timidamente, o forse la mia parte ancestrale, rientrò in lui.

Mi disse che di tutto quello che era la sua amica arte, aveva sorseggiato, poche volte il miele delle parole a cui teneva di più, mi confidò, che sentiva i predatori della sua anima inondare ogni pagina, come se dentro loro, ci fossero delle serpi a brandire miele di parole.

Lo vedi l'albero delle mele, al tempo della raccolta, i bambini vanno lì, e mangiano le primizie poste appena sotto, mentre i grandi, fanno che vanno su con le scale e mangiano quelle che stanno su. Capita, però che alcuni dei grandi non mangiano molto dalle mele in basso, perché da piccoli, non ebbero da che fare. Così

da grandi vogliono mangiare anche quelle dei piccoli. Sappiamo però che queste sono il primo gioco.

Io vorrei fare in modo che tutti si possano cibare delle primizie, i piccoli, ma alcuni tra i grandi, anche quelli che poi vorrebbero mangiare, quelle alte, prendendo le scale, capita, che vengano lasciati a digiuno.

Questo è il male dell'umanità!

Forse perché molte volte chiamiamo gola e sopraffazione, anche chi in realtà sarebbe onesto, e il contrario.

Molti agguantano subito, il saggio muore per il modo migliore per prendersi ciò che è suo, dignitosamente.

L'onore e l'orgoglio di poter dire questo è sicuramente mio, è un male che affolla il giusto, non la rapina.

Molti mali, molte malattie dell'intelletto, sono dovute alla giustizia, che non saziata diventa il grande cane Luciferino.

Voi immaginatevi nella sala della Pallacorda, il casino del popolo alla fame.

La Giustizia non saziata è proprio come quelle scale, un pensiero in cui maree di persone, entrano, sfondano porte, e solo in pochi urlano, Ode al giusto e al glorioso!

Cotali tombe, molte volte prendono il nome della luce del cielo, quando quella immortale è fuggita, quando nessuno può guardare il corpo, ma solo l'anima, e le parole, non quelle che potrebbe dire, ma quelle che, ha detto, ha scritto, ora senza lui inconfutabili.

Purtroppo codeste persone, molte volte, lasciano scritto, che tutto

quello che avrebbero voluto, in vero, era dare un bacio a lei!

Forse sarà l'eco a portarsi via l'amore, ma forse anche due cuori logori, possono, baciarsi, forse non lo fanno, perché credono che i loro cuori siano osceni, ma solo osceni, poiché scoprirono che il mondo, gli aveva ingannati dicendo che erano, brutture, solo perché l'orrendo al loro sublime specchiarsi, capì che se fossero esistiti come amori compiuti, gli altri sarebbero stati spietatamente spenti, inutili, e invivibili.

Ed è per questo, che si fa di ruggine il più bell'edificio, e di grande oro, il più piccolo impertinente, perché

l'ultimo, non fa scomodo mai a nessuno, l'altro è più facile da guardare al morire e dire che dal suo pranzo si è tratto nutrimento di bellezze.

Questa è la storia delle genti, e più la storia è vera, più l'uomo non ammetterà di averne vissuto neanche un po', poiché in pochi sacrificano in onor del vero, il loro stesso sangue.

In quanti, se su di un coltello ci fosse scritto il proprio nome e al fine del manico quello del loro vero amore, lo punterebbero al cuore, al fine che finito il suo penetrare, possano far baciare l'elsa al pulsare, questo amico

si chiama amor di Dolce morte, e solo il poeta con il suo stesso verso spietato lo sa fare, morendo senza morire, così che tutti guardando nel suo cuore, ancora in vita possano gridare un nome, e molte volte questo è solo il vento a poterlo fare.

Era il suo corpo di ballo nella danza delle sue Musiche, che non ballava il fiore ma solo le stelle che di me gli facevano nome, e follemente m'amava e io detti a un altro la sua ragion d'amore, e un suicidio con dentro il mio nome, pallottola infernale, dalla pistola del suo amore attuale, sparava gelose parole in sottrazione, dove io sarei stata

addizione alle sue note più dure, alle sue parole dal tempo cancellate, copiate e rielaborate, fatte d'altri, fatte sue nostalgie, di me e delle sue muse profetiche che in cieli notturni fanno tuoni, che ora quando fanno temporali, perfino l'eco del padre, che fa pioggia in tutta Varese, e madre che son i suoi tuoni, lui non trova tra i due più cielo sereno, dove le libellule, a finire del racconto nuziale, si posano su spose di matrimoni, di amor simili mancati, diventando non più visioni, d'amor proibiti, concessi, ma proibiti a occhi che chiudendosi, di cotali inzuppi di fulmini e piogge dissacrate, fanno al posarsi a pari Giuliette, lacrime di Sangue, di quel sole che doveva

vedere la vita, e non portare mortale nome di sole Nero, al decadere di Note di morte, e per pietà lui chiederebbe ora non tanto per se, ma per il popolo, a cui guarda, che balla il suo, ma che vede nel suo amore, tale dolore, simile al guardo alle ombre disperate, fanno le mortali grazie, si affrante, che al sentire, note del suo rammarico mai asciugata lacrima, fanno terremoto di orrori, dove doveva esserci salvezza di cuori.

Forse l'odio ha saputo ancora manovrare la sua macchina del fango, contro l'amore, e l'odio che doveva essere messo a tacere in

codesto periodo, ha vinto su tutto, sulla superficie densa del vero, cade grandiosa lacrima d'anima, si densa pari, che l'asfalto all'urto di essa chiede pietà, per le strade della speranza, al perdere di un'apertura alla vita.

Raccontando te lo dico che da oggi tu non sei più mio amico, che in vero condusse infinite lacrime, ai popoli, poesia di positivo amore, o chi distrusse dentro essa, l'arcana ultima visione di Amore Leggendario compiuto, rimanendo una favola solo nell'aree, ma all'occhio dei mortali infranta, quindi al raccontarla madri perdono lacrime, nascoste,

dentro le quali, le cose che nessuno ti dirà mai, regnano anche codeste favole, che mai videro la loro vita vera.

Chissà perché le stelle devono essere tali al cadere, per essere desiderio di molti, e incompiuto di quel sogno.

Che a San Lorenzo, tutti dovrebbero desiderare in coro che quelle non dovrebbero cadere, fermare l'attimo di cui l'eterno splendore, perde il suo acchiappo col cielo, e tutti a dire di no alle tenebre, dovrebbero, in tal maniera riempire i loro cuori.

Credo sia così il suo Attuale e forse lei, che vogliono far rapina di sogni e scappare con rapina, o forse il Padre sia d'accordo al matrimonio di un adulto con una puella, a dividere poesie giovanili, alla vittoria dell'anzianità e del denaro, che forse vorrebbero pure comprare cotali sogni, o forse è solo un altro partito che vota se stesso, e non il futuro delle nazioni, non il bene collettivo, il bene futuro, ma solo le similarità: due libertà, quando si vendono, possono solo dividersi, due amori che si amano, lontani dall'oro, possono, solo amare il vero eterno, vorremmo far forse solo vincere chi fa di amo, il richiamo degli echi.

Signori della corte, vogliamo far vincere un'eco, o un cuore che ama.

Io per questa riflessione che mi scrisse l'artista, capì che forse amavo in primo l'attuale, ma col suo sarebbe stato amore eterno, vero, l'originale peccato, il vero fiore mio, perché la sua Musica scosse la mia vera musa, dedicandogli da vedere la sua creazione ultima, che andava a vedere quella parte di lei che aveva creduto ai denari, e non alle decantanti vere note di note, senza la parola denari, ma fatte di silologie di fiori, alla busta aperta alla lettera d'amore, strappata da un altro nome, di famiglia non propria, dove sarebbe

andata a finire una stella a illuminare falsa storia d'amore.

L'artista mi confidò che lui non poteva farci niente, che lui non poteva cercare con costrizione di fare di un cuore in prigione, di lei, una salvataggio tramite cauzione, di un dettame che non sia stato fatto in fiore, e alcun ricatto non poteva fare di quadri una stella, che dicendo no ai denari, faceva intoccabile il suo cuore aprendolo alle pure leggi di parole.

Lui era capace di crearmi realtà surreali al solo digitare come un pianista d'oceani, un bottone, e la sua

lettera scarlatta, una L, che ora diventava un arma d'amore, che sparava al mio cuore a ripetizione su ripetizione, come una pentagramma di parole che tutte sue facevano breccia nel mio cuore, dichiarando amore, come in una rapina del cuore, puntava.

Un rubacuori, con proiettili di pace al mio cuore, voleva farmi capire che lo faceva perché, voleva salvarmi, salvare le sue liriche dalla parola solitudine di orologi e sentimenti rubati, già troppo, dall'invidia che i suoi versi, facevano in lui rumore,

come un lamento, che portava a malumore, un bagliore di enorme potere, al devastare seme, di parole alla sua rovina, di devastare il suo matrimonio, con me e il cielo, spostato insieme, dove non doveva andare, ossia sulla parola insieme, dove insieme dovevamo essere noi e non lui, in te, per vene che non sono fatti suoi, che furono suoi per recita, dove lotta forte, fu minata alla parola pecora, giusto per disonorare come nella storia delle genti, un altro uomo, a sottrarre dignità con l'ennesimo sotterfugio, e che forse taluno credeva che un paio di bevute avrebbe posto cancellino a profondità di cuore.

Forse taluno, sbagliò campanello, sbaglio cancello.

Dove il mio cuore amava per vero, i miei pensieri per lui, non dovevano essere premio, almeno non della stessa musa, ora che hai scritto la nostra storia, puoi capire che era un piano architettato da lui per fa scrivere la storia degli amori eterni, come potevamo essere noi, io e te prima che si metteva in mezzo lui.

Poi il tempo comunque fa gran mietitore di certezze e cade in debolezze anche il più fiero amor.

Che l'amor di Giuliette e Romei si confuse e la stessa storia ponesse piede, miriade di parole in piazza a teste rase, non tanto per canuzie vere, ma per pensieri sottratti ai propri tempi fuori, calvizie di pensieri estenuati, di criniere smussate dai tempi, dalle forbici del tempo: dovevamo baciarci prima che amore fosse portato via, tutto dai venti, riconoscibili solo dall'eco del bello di ciò che produsse, che altri si che fecero grandi abbuffate, alla frenesia di parole, ma che le penne, le scritte, le menti, gli artisti della memoria, quelli si che sanno raccontare, per versi sempre scritti, e taluni giungono ad essi solo per infilarsi tra le loro gocce, di

inchiostro, solo perché pensano che di loro possano rimanere traccia., che taluni così dicono che pure gli inchiostri mentono, noi diciamo che è meglio una bugia incancellabile, fatta di specchio di lama all'ipocrisia, che stupidi commenti a vite alte, al dimezzare splendori.

Sapete anche i poeti sanno essere malvagi, anche cuori nobili, sanno essere spietti, e bugirdi qundo vogliono, ma hanno l'onore e la dignità di lasciarle lì dove tutti poi le leggano, per sempre, dove il comune, fa doppia faccia, e dice di essere semplice vivente. Noi quando si scrive, si scrive, e più si scrive, più

l'affare tosto si fa tosto, non si può dire non era così, forse era così il momento, ma era, era punto e basta. Taluni fanno cattivo viso e rinnegano proprio tutto, noi si scrive i momenti, e sono lì dove tutti li guardano, e di certo non li cancelleremo noi. Forse altra penna storica, forse storia o più stupida, o più forte.

Ma che la povera Frank si giri nella tomba al nome di noi altri, al licenziamento con gli eterni.

Non sanno forse codesti, che in vero, anche se non scritte da nessuna parte, nome del nome del cognome

che mutarono, della storia, e del mefisto che arrabattarono, loro saranno scritte come la parola morte, nella penna di vanificato verso, che allo scrivere, alla fine, t'amai, l'apostrofo prende tutto il veleno, la penna l'arma, e l'ultima parola, ti persi, nel mezzo scritta piano e nascosta nel drammatico finale, fa dell'accento pallottola, parola a disastro di storia, vanificato sorriso, spenta o smussata gloria.

Tra T e Amo, ' mal posto o corrotto, diventa sparo, in aria, a dire orrore.

Che così sono le storie di Giuliette e Romei che al sommarsi, e dividersi in giorni persi, lasciano il tempo che

trovano, trasformando liriche di profondo alloro in canzonette.

Il delirio della lettera d'amore dello scrittore continuava, continuava per infinite pagine, e altre al decantare, comparse di fantasmagorie, del padre, di improbabili corruttori, e io mi accorsi come la sua era diventata mente del delirio collettivo, storia allucinata di una realtà perversa che lui si era immaginato.

Ma in tutto quel suo folle gesto vidi da una serratura, il mondo, dietro una porta dalla quale vedere finalmente, me, non come tante, ma come era la vita dagli occhi di una

Musa, e distogliere quell'immago mi dava noia, volevo vedere, quelle sue apprezzanti liriche alla mia bellezza, il suo corpo era sfiancato alla sua dignità, la sua poca salute, le droghe avevano fatto quello che il tempo si era dimenticato, dava alle sue voglie di me, parole che neanche lui voleva avere, logorroiche, quando bastava, per dire, voglio amarti punto, fuori dalla linea, dove il verso in tema avrebbe chiamato in odio, ora era proprio come un cavallo, in una scacchiera, che usato da un bimbo, si muove senza le regole, ribelle, e il suo bacio, era come una torre, unita a un Re, ma con la stessa libertà di un regina, apparente pedone, alfiere, all'obliquo destino, era tutto lo

stratagemma d'amore in lirica di bacio, lui era diventato scacchiera, non era scacco matto, era gioco suo, lui era giogo del mio laccio d'amore, forse il mio preferito, sulle scacchiere di note da lui inventate, suoi cavalieri dell'apocalisse da lui evocati: lui era il Bianco.

Eppur lui cercava danze, come gli schiavi in Capuere, al danzare intorno al rivale, dove poneva il limite del suo guardo al mio, quel muro di parole, che contro ridava, al tono di più alto registro, frustava dove il volgo invocava, che un fiore innalzato stava per essere tolto, al guardo del suo stesso cielo, al guardo di una terra certa storica, la sua invocata promessa, l'esatto piantare,

il luogo perfetto del crescere rigogliosi.

Io volevo solo, come tutti, anche se di più, ma con lui era giostra impossibile, comprensione dove il guardo umano osa solo seguire traiettorie, che il suo fuoco d'artificio invocava a feste, e la sua mezzanotte spietata, era letto solitario di me, dove lui invocò salvezza, ed Eros per quella di tutti, la mia nascosta lacrima, che volevo tenere ed asciugare ad un altro sole, il suo troppo poco vero, di tempo, perché questo è mietitura anche di realtà più vere, che conduceva ogni suo verso al bugiardo, stagnava, e le anatre

galleggiavano, operose a mangiare i vermi e i parassiti dal fondo, dell'anima, nel loro qua, qua, qua, mentre il suo fantastico mondo era l'aldilà di me e lui, e non di certo in terra condotti effimeri, ma la mia paura era anche un po' la sua, che quell' impossibile perfezione faceva più male del fuoco, dello stesso amor carnale, vedevo in quel ritratto, il suo gesto ultimo, il suo più bel folle gesto, nelle sue lettere e in queste che leggevo, oltre l'apparente follia di esse, l'animo nobile, sempre, che il mio attuale, voleva farmi vedere al pessimo della loro intonazione, come una grande melodia, che il critico fa a brandelli per 3 notte e un ciglio di troppo, dichiarazione di storpie

infondatezze, e chi ne porta i pacchi di controbattute di parole, fa cenno di testa per non perdere il lavoro, ma a casa, rimette il cd, e lontano da occhi indiscreti, dice wow, riportare Glorie ai Fanghi, dove la danza del trino, non era più tale, dove al giudice si mente per salvezza, ma davanti al cuore si fa giustizia altra.

Il mio artista, mi fece capire, che la cosa era o io e lui, o io e l'attuale, niente triangoli, nessun dito in mezzo, nessun su e giù, senza lui avrei perso il cielo, era una cosa tra anime, e l'anima la puoi solo guardare in cielo, e solo al fianco di

qualcuno e al suo riavvicinamento la puoi far cadere, e riavere.

Mi raccontò con altri intercalari di cotali versi eterni, che l'eterno scelse la mia sposalizia, come sacra, piovve dove intorno non piovve, sulla mia macchina, che chiamo col nome mio, io, il suo fiore bianco eterno, piovve senza nuvolo, piovve senza altra acqua intorno, cadde un fiore bianco del respiro del mondo, dal cielo cade candida, l'aura che di me possedeva dentro, pianto sacro.

Io rimasi solo, in tutto quel peregrinare nuziale, e non conobbi mai, Lei, in veste di sicura lirica, di sacra scuola, ma di Narciso, che

conobbe Vanità e non verità d'amor vissuto, o vanità del vero, onnipotenza, che allo spegnersi contro l'effimero problema, si fa falso piccolo, come un intero formicaio alle volte smussa il formichiere dall'intento, o uno squalo avvinto da un branco di delfini.

Volevo redimermi, per tutto il male, che causarono le mie insicurezze, ma spose maliziose, facevano tempi che io al cercare ancestrale e perfetto, facevo addio al nubilato, tutte le volte al falso di matrimoni sconsacrati, storielle.

Lui era una piccola stella, una sorta di piccolo principe, un angelo, che sapeva darmi attenzioni dove nessuno aveva mai osato, nelle fantasie.

Una volta mi dedicò un quadro, che lui definì con i suoi colleghi d'arte, La Gioconda del Surrealismo, probabilmente sarebbe passato alla storia, l'aveva fatto dipingere da uno dei più bravi suoi maestri, perché io potessi avere il meglio, perché non doveva essere solo il più gran disegno ma anche il più grande colore.

Quel quadro era lo specchio grandioso nel quale vidi un riflesso

che mai avevo visto prima, nel mio lato fantastico, nel quale regnava la sublime figura, di una Dea, dove io Nacqui.

Lui non si considerava uno specchio, ma la sua opera si.

Nacque in me attraverso quello, la mia considerazione, oltre la mortalità, visse, una piccola fiamma che oscillava, e oscilla, immortale, mi sentì per un attimo appagata, di una sensazione Divina, che nessuno mai aveva appagato.

Gli volevo bene, io avevo un pezzettino segreto di cuore col suo nome, forse a non darmi, volevo proteggerlo, volevo tenerlo al sicuro, da me, che lui sarebbe stato arma e vendetta, non sapevo al fine del vero di chi avere paura, di lui avevo paura che altri sarebbero stati la sua morte, per causa mia, c'io ero la femme fatale, intorno a me regnavano pallottole e taglienti rime, dove o merito, o estrema stupidità, avevano attacco.

Ma davanti a lui non avevo parole, ero come attonita, perché la dimensione del ragazzo era assolutamente eterea, e quando

passava dalla parte più scura era strana, forse troppo strana, ma sapevo che mi amava, e che le sue cose, un po' le faceva per me.

Con lui non era fisicità, era anima, non riuscivo a dargli una dimensione di questo tipo, vedevo come se lui fosse, una scintilla, cercavo la sua fisicità, ma lui voleva capissi che non ero solo quello anche se poi un po' lo era, questo mi riempì l'anima, e da lì non volevo darle altro se non un pizzico di cielo, avevo forse paura di dare quella fisicità nella quale non sapevo se sarei stata all'altezza del valore che mi dava mistericamente, quasi forse potessi rompere l'incanto,

quasi come se il mio corpo non riuscisse a comprendere la maniera nella quale le sue tentazioni paradisiache si potessero chiamare terra.

Mi piaceva, lo negavo, ma le mie guance quando lo vedevo sapevano parlare anche per me, sorridere, diventando rosse come il piccolo imbarazzo, che le sue attenzioni, portavano dentro me.

Attenzioni senza dire, senza sconfinare, ma comunque arrivando nei miei sogni, dove le sue piccole indicazioni mi portavano a un strada, la sua, alle volte, eppur di mille e mille altri amori, come porta di

Grande sogno, dalla quale rifuggivo, e tentatamene ispirata bussavo, come una cometa che cerca la sua strada, però mia, e mi accorgevo che il cielo che mi dette era assai vasto e quasi Regale, e mi proteggeva come un piccolo ombrello dalle vane vastità,

Come le cremenze che proteggono dai raggi degeneri alla cute, dando però il giusto e all'onor del vero meritato sole esatto, come fan poi talune medicanze alle follie, e la sua opera era tale, protezione dal sole malefico, verso il mio proprio raggio sicuro.

Che altrimenti non avrei visto, quello buone, mentre lui mi dette la mappa

delle mie stelle buone, delle mie invocanti e pregnanti odi migliori.

Avevo voglia di dargli qualcosa, ma la fisicità non bastava, e la mia corporeità svaniva, come era mia natura angelica, forse volevo dargli quel cielo che tanto sognava, che però dette a me, senza egoismo, quell'incanto, che le sue romanticherie, infondevano in me.

Lo volevo così tanto per me, anche come illusione che fosse possibile, che lo nascondevo tra le mie strane sfumature, quando mi truccavo pensavo ai sui colori, alle sue romantiche visioni, sul mio essere,

volevo, pensavo, fossi irraggiungibile, come era la sua opera, volevo che le sue liriche avessero proprio il vero dei suoi sogni, che fossi la sua Giulietta eterna, e lui fosse correva verso me, ma il veleno dei nostri destini all'unirsi, sarebbe stato forse, mortale, un bacio della dolce morte, quello che mi dette, che gli diedi, angelici, e forse era anche il tempo di lasciarci l'un l'altro liberi, prima che tutti questi veleni, ci facessero cassa, e cassa in brutto modo, era il tempo di uscire, forse: Ma la vera agonia era, che cotale storia, non poteva non amare.

MI disse un giorno, ma perché le storie d'amore, finiscono tutte con un finale atroce? Lo sai perché, perché è il pubblico a voler all'ultimo piangere, piangere d'amore, li dove la vita asciuga lacrime, forse le storie vogliono solo farti piangere, per farti incontrare in quei luoghi dove guardo umano non osa, da dove scendono lacrime ancestrali, che storia umana non regge, e dove solo l'uomo al vivere osa leggerle, e lo scrittore dannato ad esse, il coraggio trova a scriverle, da un cuore, che più nulla ha da perdere, tale è l'amore, che forse non fa di forza il suo gesto, ma di grande cuore a far esplodere il mondo, è capace, con solo una penna e un cuore verace.

La sua causa dell'arte mi intrigava, voleva far capire che le favole erano possibili, e chi non ci crede è perché ha smarrito il suo bimbo, e forse odia il bimbo, come chi crede che i piccoli possano essere il loro incubo, perché, loro fanno incubo dei loro sogni irrisolti non vissuti, che altri possono vivere, il bimbo mai sfamato, le loro inquietudini, come se a sfamarli, potesse in qualche modo, il loro essere adulti, divenire migliore, materia migliore, che i sogni di un bimbo non debbano essere fatti per essere vissuti dai grandi, ma nei tempi coerenti, mentre il mio artista, aveva sfamato, mille e una notte il suo bimbo e io ero la sua ultima cena, la sua notte

leggendaria, il suo divenire sogno adulto, due fiabe che diventano vere, fuori dai muri del mondo, un po' come Amelie e il suo fantastico mondo, lo vivevo, lo tessevo nelle mie fantastiche Torri, dove con lui la mia nostalgia e la mia Bimba, veniva sfamata dove il cibo non aveva mai avuto la capacità di fare, sfamare la mia fantasia angelica, mi faceva sentire Regina, e io volevo essere sua, e lui Re del regno di quelle fantasie, sarebbe stato onestamente un ottimo padre, marito.

Credo che le sue fantasticherie sarebbero rientrate nella fantasticherie di qualche altro uomo

se non avessi vissuto l'amore con lui, lui era come quelle cose che passate suonano sempre ora, perché uccise le bugie del tempo, rendendo le sue opere senza tempo, piccoli satelliti, a me e a lui.

Non volevo dirlo ma vedevo ogni persona che le usava, come una rapina ai suoi sogni e alle mie beltà.

Lui diceva, che il problema non sta nel consumare e vivere una lirica, il problema è con chi e il modo, la stessa musa no.

Lui mi dette qualcosa che nessuno riusciva a darmi il cielo d'immago, e gli uomini che stavano con me riuscivano in pochi, e quando li guardavo capivo che anche se la mia illusione poteva essere tale, loro ne erano l'imitazione del sentire, poiché il Poeta è vicino a Dio, o alla sua immagine grandiosa, per chi è Ateo, alla sua corona d'allori, e forse per un altro sarebbe senza la mia saziante presenza, stata solamente, un corona di spine, al mio no! E io davo a lui il mio No! Gli altri non avevano la sua creatività, ma la mia presenza poneva sopra di loro una luce, e io sapevo che potevo riportare la luce nella sua vita, la luce che portavo ad altri, contro la quale lui combatteva,

voleva me, come un'ossessionante passione, come una luce persa, come il tassello sentimentale che potesse finire di costruire la sua navicella, il vero ultimo pezzo, per poter fare il suo ultimo grande viaggio interstellare, con me voleva teletrasportarsi alle origini del tempo, che sapeva essere di un altro solo per la mia presenza, ma la sua sarebbe stata una missione alla descrizione poetica al ritorno, e non una scimmietta inviata in orbita.

Non voleva, pensava che Dio parlava con le loro anime in pace solo perché ero io a rendere felice le loro anime, sotto il sole di una poesia, che loro avevano raggiunto solo tramite le mie attenzioni, quelle che il poeta

sentiva trasferire e strappare di dosso dal mio darla ad altri, la poesia, che la sua anima, ridava a me, e che altri pensavano lui desse a loro, ma che in realtà non credeva che loro fossero sufficienti alle sue liriche, poiché era il suo cuore ad averle trascritte percepite da Dio e dalle sue muse, e lui, Dio, in luogo di Atea mente.

E le altre traduzioni erano solo delle imitazioni, dei secondini alle sue libertà, la sua gabbia, per la quale io possedevo la chiave alle sue liriche, con la quale potevo aprire, le sue libertà, penso volesse una relazione che un po' mi spaventava, perché non mi sentivo alla sua altezza, lui non chiedeva nulla di particolare, era la mia bellezza nella quale si perdeva,

il mio umore e le mie stupende armonie, voleva fossi il suo incanto, ma per far questo dovevo disincantare qualcun altro, dalle sue stesse fantasie, e lui sarebbe stato la vera fantasia, e io una vera musa.

Come un fiore, che ha bisogno di litio, e carbon fossile, e acqua contenente entrambi, al sottrarre nutrimenti, si creano bisogni, ed un poeta, non poteva rimanere solo, al bisogno di carni, quali maledetti e sublimi versi, che lui per pudicizia, di versi, alulici, non trascriveva blasfemia nelle sue liriche, confinando il verbo detto come lo fa il vulgo alle sue ombre, lì dove deve

essere la carne a dare lòuci a quei luoghi, che le poesie, e le lettere non son fatte come talami, ma le ombre create dai versi aulici, che fanno ombre di lessico volgare, quelli sono talami adatti, sono i talami che respirano, nelle case al piacere dei versi, tradotti in carne, dalle anime, al disio carnale dei cielo, il corpo dell'anima, dello spirito: questo è il profumo dei versi al disio delle carni.

Lui fondamentalmente cercava la sua Gala, l'originale all'originale, pensava, non pensava io fossi imitazione di nessuna, io ero così per lui, io ero la sua Alice, ero luce alle sue ombre, e io dubitavo, al segno della croce, e lui

diceva di crederci, e a far questo mi scuoteva, che lui era tana sicura, era il luogo del castello d'immago certo, che dubitava fosse possibile, e lui cercava di farmi credere nei sogni, in lui, che io fossi la sua Dama ancestrale, maa detta come nella sua scacchiera, il tutto del gioco, del giogo del tempo avverso, tempo certo, presenza di sogno, casa magica. Lui credeva nelle favole, che lui fece diventare favole mature, un Bambino Grande, diceva, mentre intonava le sue sorprendenti odi a me, nelle quali vedevo scomparire, le mie lacrime e rinascere i miei sorrisi.

Se qualcuno avesse voluto fare del male a lui avrebbe fatto del male a me, forse anche di nascosto

segretamente, dove i più invidiosi, si prendono gli occhi di un bambino per guardare la creazione di un artista, è lì che non possiamo, mettere un dannato in cielo, lui non poteva fare del male, ma voleva farmi capire che io ero in qualche modo predestinata, non potevo volere il suo disincanto, ma nemmeno quello di un altro, però lui mi disse che lui non avrebbe avuto i suoi occhi per guardare me, altri si, ma chi guardava me doveva avere gli occhi di un suddito, alla regina di un Re.

Gli altri dovevano essere schiavi alla sua opera, o meritarsi come aveva fatto lui la libertà, come mille e una notte di sogni di libertà, diventati

veri, gli altri potevano essere la sua corona, ma non sposi delle sua musa, ma nemmeno il suo fiore, non potevano strappare il suo fiore, per prenderne il posto, il posto dal quale si era alzato fino alla stella delle sue libertà, dove poi morire di dolce morte, dove i cieli al destarsi in cotale alba, non sanno più chiamarti al nome detto dai servi, ma solo coi toni di libertà, che forse erano altro, forse erano solo chiusi, la loro vera apertura libera, la chiave per aprirli, sta nel destarsi a loro in libertà straordinarie, e di coraggi immensi, tali che le sue porte al richiamarti, osareno non sanno se colpirti con fulmini o baci, tali i gesti aggraziati dei cigni al grande collo lungo dei

becchi operosi, a far guerra, sui laghi anche a uomini fortemente grandi, posti a salvezza dei loro piccoli, cotali cigni siamo noi, quando spezzate avvilenti catene, alziamo e diciamo paradiso, libertà, sotto le quali moriremo, forse per chi pone sopra noi ancora spade e non allori, ma dolce morte è questa d'amori Leggendari, e di leggendari coraggi, che molti tra gli spiriti giovani osano, dove solo angeli sanno veramente fare in cieli nere, brecce, alla cieca, poiché conoscono la mappa delle stelle anche ad occhi chiusi, perché sognatori al tanto guardarle ne conoscono a memoria per filo e per segno le traiettorie, sempre, anche senza che debba essere notte: chi

sogna di giorno conosce più cose di chi sogna di notte.

Come un mago, sa bene che portandovi in un incanto di stelle, su fino al limite e a guardarne una fissa negli occhi al vostro fianco, e dicendovi spassionatamente, e provocatoriamente, il suo nome e il nome di questa, chiedendo il particolare delle situazioni per le quali questa splende sempre, mentre la sua quella del mago splende tale solo all'incantesimo, ella vi dirà che è tale solo perché è il cielo che non la fa cadere, c'è sempre chi sorregge, mentre grandi poeti di paradisi infernali, anche al sempre produrre,

devono creare magie e magie, a loro taluni non dettero pari opportunità di stare fisse, lì dove loro forse allo stesso concedere sarebbero grandi soli, soli a fiori di paradisi infernali.

Lo sai il paradiso lo si può meritare, lo si può avvincere giorno per giorno, amore mio, ma le anime, conoscono tutto attraverso un binocolo, la poesia attraverso le ali.

La sua roba era sua, e erano fatti suoi, le sue liriche e le sue particolarità, se non a chi le dedicava, e a chi le dedicava, gli altri erano fuori, forse con alte erano utilizzabili, ma con lei erano occhi chiusi alla sua

opera, erano occhi suoi, se sue erano le anime belle che voleva aggraziare, innalzare e assumere a divizie, i suoi sogni, i suoi fatti, i suoi incredibili sogni non potevano essere usati da altri, se la musa era la stessa, forse per altre muse, non le stesse che aveva imbarazzato in amore, il suo figlio, la sua opera la voleva difesa da mistificatori, che l'ingoranza e il ladro passa anche con l'antifurto, l'artista è così, è geloso della sua creazione e io ero tale, e tale la difendevo, i suoi fogli erano suoi, le sue muse le sue, altri potevano con altre, ma non con le sue muse, era Re alle sue liriche, alle loro mistificazioni, diceva prontamente No!

Che tanto un asino con la corona da Re, sembra sempre volare dove non deve, mentre un Re con le orecchie di un asino, sembra solo aver fatto una festa spiritosa.

DI arlecchini né è pieno il mondo, di castellio di specchi a vetri deformanti, piene le malattie, di bastardi corruttori di sogni, sempre accese genti, e di vere melodie che il ritorno su crini esatti, fa fatica il mondo. Forse perché al far credere stupidi tali persone si impiegano, ironie e sberleffi, a ragazzine nulla tenenti di intelletti, mentre a cotali affari vorrei vedere tali uomini con vere donne, non avrebbero neanche

da che cominciare dialogo, forse fareste capire, a una Regina, che un Cappuccino è più figo di una lirica Dantesa, o Filo-Dantesa, credo he in cotale, contesto vere donne, con voi signorini delle lune storpie, e non storte, farebbero meglio a darvi degli invalidi, mentre a noi poeti, iniziare a dare dei vittoriosi, che siamo forse fuori dai vostri giochi, anche quando ne abbiamo capacità, forse solo così potrete tagliarvi un pezzettino delle vostre residue ipocrite grazie, ma no grazie, vere donne al rispondervi al paragone, forse si farebbero signorine di discutibili virtù.

E che quindi vadano ai poeti le signore, e alle cazzate le scostumate

grazie, che io i vostri giochi da piccolo affare li so fare tutti.

E non gli interessava niente se poteva essere motivo di non digeribilità, che altri, selettivamente, non potevano cibarsene, erano fatte attraverso i suoi dolori, le sue fatiche i suoi sudori, le sue personali vittorie, e conquiste, le sue particolari ambizioni, e le sue favolose avventure artistiche non potevano essere vissute da occhi che non potevano vedere i suoi cieli, con la rapina, il merito dei cieli è altra roba, e il suo stesso credo pensava che il cielo non fosse affittabile o comprabile, o almeno se era da

vivere assieme alla medesima musa, se uno voleva averla doveva meritarla, ma alla vista sarebbe stata chiusa la vista che l'opera condannava…

Molti credono che muse, si facciano facili, come donnaccie, al premere un pulsante, a taluni, vorrei dire che al conquistarle, con pari liriche, o simili virtù esse si fanno signore, che il cielo non è merettrice in vendita, che cotale persone non possono consegnare, i cilei agli inferni, per sveltine da pochi giorni, come vizi comulabili, che il denaro forse è solo tentativo, e che muse dovrebbero dire grazie, a una bocca in rosa di

moneta, o a bocca in rosa nera di poesia, e se a far la guerra vince forse per apparenti divizie una banconota, allora forse, il fluido a noi resta a ripulire e nutrire dove il digiuno del mondo, fece di serrature impossibili, maniglie con su scritte denaro, che allo sfondare, noi ci mettiamo pochi secondi, e che banconote ad aprirle, invece necessitano tutto l'oro del mondo.

Che noi ai lobi ci mettiamo dame che piangono perché cadute dai cieli, e che quando perdiamo gli orecchi, di noi piangono infinite Signori, che voi pooi andate a giocarci a dadi, o a laide signore, che noi siamo i veri

padroni dei cieli: che il canto delle sfere celesti, resti dove deve essere, e chi né fa desiderio, deve solo pentirsi, che su di loro sono orecchie d'asino, e sui poeti corone d'alloro.

Che il poeta al vederli passare, alle radine, chiude i suoi di orecchi a non dover udire in coro i dannati, invocare a bisogni di udire per salvare le proprie anime.

Che continuino ad urlare cotali, e che sia davvero girone infernale il loro, e al non rapinare i cieli, per portare davanti a Dio, la loro anima corrotta, in apparenza salvata, ma con occhi e orecchie non loro, che i cieli non

sono in vendita, che la nostra opera cotali, debbono pregarla dagli inferi, tale è la loro salvezza, non delle nostre parti in rapina.

E poi il canto dei cieli, perché non deve essere inferno per un dannato, come per un santo al peregrinar in mezzo a fiamme, così è la storia ed io che scrivo, non posso cambiarla, non abbiatene con me in vero, ma con la storia dei secoli.

E che noi poeti taluni ci chiamano come femminucce, perché dividiamo lo spirito con le nostre muse, e a loro pariamo femminili, e io vorrei vedere codesti a prendere casa, con muse

antiche, che quando urlano fanno secoli di storia a brandelli, invece, che con lascive figure, al domandare a queste solo cose sozze.

Credete forse che sia facile una poesia, e io vi rispondo che al prendere penna, neanche taluni tra questa e questa, saprebbero scrivere storiella, se non a copiarla.

Oh che dannati occhi avrebbero visto il paradiso dalla morte dei poeti viventi, e che dannate orecchie, ma non come i fiori del male, ma come misserete, che vendettero la fede delle madonne dopo il peccato di

essersi vendute al denaro, forse era pietà e non grazia il loro guadagno, se non allo stesso virgulto di musa avrebbero guardato ad amore, che avessero fatto meglio di cercare propria lirica e proprio cielo, o forse non medesima musa del poeta, altra direzione se il passo ultimo al paradiso è lo stesso, se l'ultima visione di Carne, il piccolo profano delle muse, avesse fatto stesso inchino.

Non guardate la musa d'un poeta con gli stessi occhi, o si fa eterna schiavitù a cotali uomini, le opere son tali e libere solo se non a medesime muse si invocano i canti, occhi chiusi a chi bussi alle porte di sangue della storia con queste

pretese, che un servo guardi con gli occhi di un regnante dei cieli, non si è visto, se non asini che volano, e che queste lenti, possano guardare diverse dame, ma come ispirazioni, così si fanno i cieli, e diversamente a così gli inferni.

Ma al fronte di lui fisico, non avevo le parole sufficienti a dirgli quello che era lui per me, non potevo, non era descrivibile, dove forse le cose più semplici erano per lui delizia.

Lui era il ragazzo di cui vi parlavo, una giostra impossibile, che faceva splendere il mio Diamante, e io la sua piccola musa, la sua Venere

aggraziata, e mi sentivo come se dovevo essere all'altezza di quel quadro, come se dovesse essere la piccola stella da conservare oltre le banalità, quel grande Diamante che la sua penna fece brillare.

<Il tuo disegno, quello che ho fatto per te, è stato il più grande, il più romantico, il più splendido che mai ho realizzato, perché la tua figura è simile a una musa, che ha le magiche sembianze, di chi senza dire, sa essere femminile, senza proferir femmina essere felina, senza dir lessico, sa essere parola, senza dir amore sa amare, sei come una giornata nella mia cara Venezia,

come è questa Varese per me in similitudine all'anima al percepirla, come notte romantica che al calar della sera, sente torrenti nei canali e delle strade, che il passare delle macchine al loro eco su asfalti bagnati, crea sintonie di romantiche visioni al ridestar di marea, dove solo i delfini sentono armonia, dove solo noi due potremmo fuggire liberi, in strambe visioni di occulte vigne di ebrezze che bacco fa sbocciare, che Venere sa Amare e che tabacco fa ricordare come parole di poesia eterna, la dove i miei disincanti fan con te le nobili e vezzeggiate primizie di un amore folle in un tempo piccolo, dove quel falegname mi vendette il mio righello prezioso

dicendomi che avrei avuto fortune, col quale presi le misure per definire il tuo nome tra gli astri, come fa un astronomo d'altri tempi a tracciare, le linee guida, della creazione di tombe alla memoria, poiché in certe, molti sanno dire, è qui che si fa storia, si fa amore oltre il tempo, con il quale rendere liquide e eteree le tue più fantastiche sinuosità, dove il tuo essere amore mi fa capire, quanta vita sei, e mai non credetti che non fosse possibile, io che t'amo come se tra la parola te e me, avesse messo l'accento un angelo.>

Questa era una lettera postuma al quadro, che era elegantemente

profumata di un sapore alla fragola, e vaniglia. Sigillata a Cera con il nome della sua famiglia.

Il suo più romantico desiderio, era di essere ricordato, perché voleva portare nella sua dimensione di storia e donare un pizzico d'eterno a tutte le sue amanti, alla sua famiglia, ad alcuni amici, quelli buoni, per non farli morire mai, per donare una parte di quell'eterno, fin troppo intangibile.

Era proprio questo che ci separava, era proprio questo che faceva di noi il nostro amor così strano, etereo

eppur sotto certi punti di vista carnalmente sospirato.

Lo sapevo che io ero la sua più grande voglia, e non solo voglia, ero La, quel La all'accordo preciso, all'apertura di una sinfonia, il la alla festa e molti lo sapevano e deturpavano il mio senso per me.

Lui si vedeva che mi voleva per se, voleva che la nostra carnalità fosse ultima, quella posizione temporale che si da alle passioni solo quando vuol dir amore per sempre.

Io ero cotta, ma non potevo dirlo, lui mi chiese molte volte di uscire, ma io dissi di no, volevo che… e non sapevo bene che…

L'amore sessuale con lui non aveva un dimensione veramente certa, gli altri sapevano amare carnalmente, ma lui non aveva il sapore proprio della carne, anche se una traccia di selvatico ma di selvatico buono, come un fiore che anche se nato nella giungla, aveva il degno profumo e aspetto, e forza di stare nel miglior giardino, a profumare tutto intorno, un fiore capace di nutrirsi senza essere nutrito, che catturava ogni cosa avesse intorno

per se per il suo fabbisogno, e sapevo che voleva catturarmi, voleva che io fossi la sua musa, elegante e raffinata Venere.

Detti un nome ad un fiore nel mio giardino per lui, mi disse di chiamarlo Priscill, di metterlo sul mio balcone, davanti alla finestra, tale che potessi avere la sua protezione, anche nelle notti di maggior sconforto, nei giorni in cui potevo sentirmi, meno, e meno amata, dove sapevo che il suo amore era del tutto più presente, del tutto sopra ogni cosa, poiché riteneva così il suo capolavoro per me.

Era una pianta carnivora, questa pianta sembrava poter mangiare intorno a se tutte le malignità e tutti gli spiriti cattivi, e ogni volta che la guardavo sapevo che lei avrebbe protetto la mia Dimora, e l'avrebbe fatta volare sopra ogni confine del mondo.

Gli volevo bene e lui vedeva che arrossivo ad ogni sua avance, volevo che lui fosse mio, ma non come gli altri, volevo che il suo sapore fosse come un colore irripetibile e dargli la stessa dimensione degli altri sarebbe stata un oltraggio alla sua figura.

Il suo personaggio era come quello di una commedia metà muta e metà parlata, un Chaplin misto a un canto, un simpatico colore, che mi faceva un po' piangere e un po' ridere, lo volevo tenere lontano da me, perché intorno a me il pericolo era tanto, molti uomini mi facevano avance, e anche potenti, ma lui era del tutto disinteressato a questo, perché

custodiva un profondo affetto per me, un profondo amore che non coglievo nelle sue sfumature, ma era una forma di calore, metà tra l'erotismo e metà tra l'incanto, possedeva il suo capace intento di dare un posto alla mia femminilità e non banalizzarla, sapeva farmi sentire regina e suddita del suo regno, amante segreta e sogno proibito, fiore peccaminoso, e lode al cielo, un fiore e una stella che insieme parlano con le lune.

Attraverso lui vedevo vie di fuga da una realtà troppo pressante, che in altri non vedevo, se non in maniera materiale, e lo si sa che noi donne

amiamo un po' di cielo, soprattutto se rosa e d'amore di fata. Il mio sentire lui, era così, oltre il banale denaro che altri avventori proponevano per me, che altri sapienti chirurghi di Destino, fomentavano alle facili fornaci della terra, il suo Destino Scritto era l'immortalità, mentre lui sapeva darmi un tocco di cielo, al sapore misto delle stelle, alle pagine che se anche non lette troppo della storia io rivissi, che altre lacrime non avevano gli stessi sapori. Lui mi aveva dato un pezzo di cuore importantissimo che alle volte non sapevo come onorare, e forse non meritavo tutte quelle attenzioni, ma un po' della sua presenza fisica dava a tutto

quell'arcano, un senso di sessualità incolta che mi riportava a terra e mi tendeva tra la terra e il cielo, come una corda perfetta, indistruttibile, che mi dava amore, pause e libertà.

Lui era per me come stanno i dolci cioccolatini, alla voglia di tenerezza, con quel gusto gioioso, con quei colori, che altre cose non hanno, con la facile presa del sapore immediato, e con la mistica sensazione del cielo tutto, forse il mondo tutto potrebbe essere geloso di tale affetto, tale che forse altre, avrebbero fatto destra e manca a deturpare il cielo sopra le nostre vite.

E ogni volta gli davo un po' di neve, volevo per lui, un po' d'affetto, per te che ti cerco in talune notti di freddo, in cui mi scaldi, e sottraggo calore, dalle tue parole, e a te ridò, quel freddo, perché tu lo possa riscaldare, finché, noi ragazze, finiremo le fredde notti, al focolare, di parole, al riscaldare continuo di poesia, che a nessuno diciamo, ma che sappiamo, essere la nostra risorsa in più, in mezzo al rumore, e alla folla, in festa, ti penso, e guardando una stella, un po' piango, un po', ma poi so che tu stai bene là su, e di me poco interessa, se non la mia salvezza, alla fine dei rapporti, del tutto che lascia traccia nelle anime, di piccoli pensieri, da pensare, quando

scorre, dove loro invece non si muovono, e nulla muove le fisse stelle.

Mi piaceva, ma non sapevo come amarlo, o non potevo dirlo, tale è il velo per talune donne in certi paesi, se amarlo, o se davvero fosse il mio ultimo tempo, quello che non ha tempo, quella parte eterna di anima e corpo, che a nessuno dico se non certa, quella mia sensazione che sollevava dal caduco, quella mia particolare emozione che al dir non si sa, che la musica, è, al sentir lo capisci, che è aurora e profumi di albe.

Capitolo quattro

Il nuovo ragazzo

Eravamo al Bar, Il Jet Club di Cermenante, dove ero solita essere invitata con lettera di invito e free drink, cosa che mi era stata garantita dal Giovane artista.

Ero sola quella sera mi aspettavano due amiche nel locale, due mie fedeli seguaci. Avevo con loro un rapporto

trasparente, e un po' vizioso, eravamo solite fare una classifica dei corteggiatori, dei nostri boyfriend e dei nostri ex, e di altri.

La cannuccia nel bicchiere mi sembrava una piccola flebo del sole, dalla quale bere sangue, e quella notte avevo come l'impressione, che il mio sangue chiedeva il Giovane artista.

Da lì sorseggiavo un po' di eterno, di quel prezioso disegno che ambivo essere mio.

Volevo essere solo un po' più precisa, per lui, un po' più pronta e senza le remore di non essere adatta.

Il ragazzo era di buona famiglia, aveva charme e aveva le carte in regole per essere un vincente, o probabilmente aveva già avvinto la vita, vinto il suo destino, sapevo che per lui non era un problema niente, che io per lui, ero una grande Diva, così mi sentiva, ma vedeva tanto poco piacer divino intorno a me, che altri portavano nefasti nei miei giorni, gli piacevo, mi disse un paio di volte che somigliavo a Rihanna, in effetti era la mia Idola del cuore, non tanto nell'aspetto, ma nell'assoluta sensualità, che il suo corpo giovane e procacemente femminile sapeva vestire, una piccola pelle dolce e profumata del suo sapore e delle sue liriche.

<Ciao come ti chiami?>

Una persona le si avvicinò e gli stresse la mano.

<Come ti chiami fanciulla!>

<Sono Giulia!>

<Vorrei essere il tuo compagno di questa sera, ti posso invitare a ballare!>

Con una mano nascostamente l'avventore mise una piccola dose di sonnifero, un mezzo agente ipnotico

nel bicchiere, lei dopo un po' che parlarono, si mise a bere, e dopo ancora un attimo disinibita quel che basta si mise a fare un po' la facile, un po' drogata e stregata, e circuita da quella figura.

Ballarono per due ore e alla fine presi com'erano, lui col sorriso del sotterfugio, dettero a gambe fino a casa di Lui, per fare l'amore.

Fecero l'amore e iniziarono a essere intimi.

Si svegliò e al suo fianco c'era lui, c'era il suo nuovo amico, dovette

fare un buon esame delle memorie per capire cosa fosse accaduto, nella circostanza aderente al risveglio, ebbe come primi ricordi lui, quelli indotte dalle sostanze, quelli indotti dalla medicina, tra l'ipnotico e il sonnambulo cogliersi.

Lo specchio di casa dell'uomo, sembrava essere un po' opaco, quasi come se fosse della stessa sostanza di quei sogni alcolici, come se fosse della stessa artificiale e voluttuosa piramidale struttura di quella sostanza nel bicchiere, dove iniziava legame per legame, aprire frattali sinaptiche, ricordi uno dentro l'altro

capaci di fare, saltare fuori le più misteriose e oblique figure.

Pensai, io ignara, che fosse l'alcool, che fosse quello strano e imbarazzante innamoramento di una sera.

Finalmente mi trovai in bagno, riempi con due mani un piccolo lago del mio riflesso della sera prima, dove dentro nuotavano acide figure, tra visi funesti e strane visioni di smagliature di memorie dello spazio tempo, che quell'acqua rifletteva, come se mi riportasse alla logica di quello che era successo, come se fosse l'acqua della verità.

Vidi me e lui ballare, nelle note e voci di quella discoteca, sentivo il richiamo di memorie, di strane melodie, come se i brani un po' mixati dall'inconscio e rielaborati dal tessuto onirico, fossero nuova musica.

Presi i vestiti, dal comodino, e mi accorsi di come sul letto ci fossero 10 preservativi, tutti di dimensioni diverse, numerose tracce di scarpe correvano in tutte le direzioni, numerose e di diversi paia, mezze asciutte, solo con la traccia del fango.

Mi presi timore, il mio carattere dolce si spaurì subito, lasciando

spazio al terrore, che adombrò solo il mio cuore e lascio invece corso alla voglia di fuggire.

Scappai in un sussulto, e trovai prima di uscire un biglietto, una lista di 10 persone sul comodino, tutte con i loro nomi e cognomi, presi, corsi, chiusi la porta e volai dritta, lacrime di lutto della mia illibata dolcezza, andarono via, mentre il sospetto cresceva, al crescere del cadere delle mie timorose prigioniere lacrime a cercare una fuga, dagli occhi di quell'orrore, mentre pregavo la santa vergine affinché potessi essere salvata e protetta, perché potesse

ripulire i miei occhi e le mie illibate bellezze.

Mi resi conto che avevo subito violenza e che non feci nulla per difendermi, forse mi era stata data una droga, non so.

Corsi in Ospedale, e arrivai all'accettazioni, dopo una frenetica corsa in Taxi, accelerata all'elargizione di euro supplementari al più veloce procedere.

Mi visitarono e notarono che la penetrazione aveva comunque creato lacerazioni tipiche di una violenza, di

un atto d'amore che il corpo aveva rinnegato.

Il mio sangue era stato deturpato e forse aveva lasciato tracce supplementari alla mia anima, che non sentivo più e che il mio intelletto stava rimuovendo piano piano, gradino per gradino in un'affannata salita verso un posto più lontano, verso una mia futura veglia dove potessi vedere tutto dall'alto e poter sotterrare così i miei fantasmi.

Volevo che le mie logorroica del corpo finissero, che riuscissi a trovare la sintassi esatta per dire, ripulita, che le mie sintassi di cuore,

potessero scrivere la parola pace, tra le ingiustizie subite, anzi arrivare quasi a farle zittire, quasi a farle scomparire, dopo che quel menzognero amore aveva cercato con la circuizione di adombrare le mie beltà, al favore di un subito piacere, che forse altrimenti non avrei concesso. Volevo che il fantasma dei 10 animali, fosse sepolto dentro me, nelle profondità dei miei inferni, e che da lì, li potessi governare solo io in direzione delle loro fiamme, dove forse la giustizia di un migliore Dio potesse essere di loro digiuno.

Così via, col foglio della lista dei Dieci dannati, lasciandone una copia al mio dottore e alla polizia.

Corsi, come mai avevo fatto nella vita fino a casa, mentre il sudore, sul corpo e sul seno e sulla fronte sembrava rinfrescare le fiamme e addolcirle, da quel girone dal quale risalivo, come lacrime che cadendo sapevano essere il processo, d'assoluzione delle mie pagine dannate, come a sbavare l'inchiostro sulla parola durezza, conducendola alla parola dolcezza, quel tanto da mischiare le lettere nel mezzo, dove risiedevano dannati i miei tramonti.

Doveva essere Sposa d'un principe, o di un Re e i suoi sogni di ragazza, andavano così a sfumare in un candido bianco, come se volessi espellere quel sangue, quella ferita che distanziava me dallo stare serena, dove vuota era meglio di piena in difetto, da quel sogno che vedevo essere sempre più lontano, disarmonico e stremato.

Avevo lacrime solo per lui il mio amico, artista, che cercavo di asciugare sulla sua tela, e dare a lei quei giorni dannati, quelle mie espiazioni, e tormenti che avevano nel mio essere il suo cicatrizzarsi, il mio personale fazzoletto d'amore nel

quale risorgere, e nel quale non dover più piangere.

I due pezzi di carta, avevano scritto un paradiso e un inferno.

Camminai fino a casa dove, dove mi aspettavano le mie dolci coperte e il mio cuscino, pieno di cuoricini, dove forse avrei dormito sogni tranquilli, dove avrei cercato i miei angeli protettori, il mio calore perso.

Questa storia aveva portato via tutto e lasciato traccia di tutto, ma come in una poesia dedicata all'amore, che potrebbe recitare come il miele degli

inferni, è amore vero di te che non manchi mai, e avessero messo al posto del mai, un sempre, qualcosa che solo alla fine capisci che sei stata tutto tranne una cosa, e forse alla fine la perdi, o la cerchi in un eco che possiede un tempo della ricerca del tempo perso, che contiene tante e troppe lacrime che nessuno può ridare. Forse il mio disincanto in quel tempo di assoluta lacrima, trovava conforto in poche cose che il mio, fare non curava più, il girare nel tondo a quel pensiero, per scappare, non dava più nessun significato, non dava nessuna emozione, anneriva le trasparenze e le bellezze di una vita che non poteva più essere condotta a calore, se non quella del loro inferno

dentro me, di quelle memorie dalle quali avrei tratto, il sufficiente sangue di vendetta, alle mie fredde isole.

Mi sentivo come se volessi condurre i dannati in inferno, sembrava ora quello il mio compito, attraverso il quale guadagnarmi il rinnovato paradiso, uno per ogni lacrima infernale passiva, per far rinascere il mio sorriso.

Mi sdraiai in un sudario di Pietà, mentre le mie membra prendevano la forma della mia solitudine, un fiore bianco che la mia rabbia di riavere il mio sangue indietro tramutava in carnivoro.

Presi la mia bambola la piccola She, che era un'esatta copia di me, più piccola, una più piccola controfigura del mio inconscio e della mia volontà, me l'aveva regalata il mio caro amico Artista, mi aveva detto che sarebbe stata la mia amica dove nessuno poteva capirmi e che qualunque cosa volessi potevo parlare con lei dove nessuno avrebbe ascoltato.

Presi la bambola e iniziai a parlarle.

<Ora dobbiamo mettere un po' di giustizia nei nostri giorni…dobbiamo…dobbiamo…do bbiamo….dobbiamo…dobbiamo..>

Capitolo cinque

La stanza.

La sedia dall'angolo era rivolta verso la finestra, verso il piccolo specchio che inquadrava solo il volto, ed io ero seduta, pettine in mano, e bambola nell'altra.

< Guarda cosa ti hanno fatto piccola She, lo vedi che le tue Palpebre non battono più, lo vedi ce sei diventata più fredda, che cosa è successo piccina, ti anno fatto male, puoi dirlo alla tua amica Giulia!>

Il piano della sua anima stava diminuendo di volume, sembrava

che le note della sua anima diventavano sempre più sgraziate, confuse, concepite come se una lametta fosse caduta tra la nota Mi e Do, dove la sua anima si stava concedendo alla sua rapina di tutto, al fine di tornare pulita, andava incontro alla sua mortale figura, dolcissima e stanca.>

<Ma perché tutte le mie note più dolci fanno, ti ti tit ti.>

Con le mani annunciava una strana, e oscura figura, come una strega che per le mani tira dei fili invisibili di burattini magici, di alchimie strane.

Il freddo dei suoi occhi chiedeva pietà e la mano lisciava la sua dolce figura, che non più sapeva se parlare con dio o con un altro diavolo alla ricerca di un luogo di espiazione della sua figura, in quello specchio che vedeva una splendida figura, ma non le sue lacrime forti e decise a far giustizia.

Sentivo intrappolate dentro di me, come ostaggi le memorie sensistiche dei 10 stupratori, e dentro agivano come se sapessero che le sue intenzioni fossero malefiche, chiedevano umilmente perdono, come servi al suo agguanto, al suo essere preda di lei, che voleva

difendere il frutto del suo ventre e onorare attraverso il sangue delle loro anime, nel riscorrere in lei, le sue verginità sentimentali, la sua purezza.

<Ora andiamo a Ninny, piccola She, e facciamo giustizia, facciamo quello che è giusto, capito piccola She, li andiamo a trovare nei sogni, e gli facciamo Bu!>

La luce della stanza dava su, un angolo oscuro, dove una sedia a dondolo, dove ero appena stata, si stava per fermar, nih, nih e poi subitaneamente ferma. Una piccola nota di chiasso sordo, faceva da spot

alla piccola sedia, come se il tempo delle sue torture fosse finito il dondolo del suo paradiso inferno aveva trovato quiete, aveva visto la grazia.

Trasportava un silenzio assai dolce, e un'oscura destinazione, sembrava che quel fermo dondolio, stesse quasi per far tremare la stanza, attraverso i giochi di una bambina alle memorie rievocate, dai tanti graffi sul legno che sugellavano e segnavano piccole frustate alla sua incolumità, sembrando essere proprio le sue scalfitture nel cuore, dove richiamava alla cura il tempo immortale del quadro dell'artista,

l'unico che potesse far pensare, che la sua piccola fragilità non fosse immacolata, non fosse più in pericolo.

Il tempo del suo cuore lì aveva la dolce e fibrosa capacità di medicarsi, attraverso le parole dolci che quel quadro suggeriva e intonava a dolci ed elevate venature di colori, tali da condurre a dolcezza anche quegli attimi duri.

<Ora dormiamo piccola She! Su prendi il sonnifero che ha consigliato il Dottore! Ha detto che fa bene, con questo curiamo tutto, con questo plachiamo ogni voglia di piangere!>

Capitolo sei

Il sogno punitivo.

Mi trovavo in un atrio di un albergo, le stanze avevano le porte aperte, avevano le imbarazzanti e ambigue, respiranti, pareti, come se dentro di esse respirasse sangue, come se dentro corpi innocenti, avessero ritrovato anima e respiro.

Sentivo uno strano fetore di sanguinolento e venato rosso, una strana lieve ombra di angelica presenza intrappolava il sentore di sangue, come se chiudesse dentro

alla stanza ogni fuga di male che aleggiava dentro alla dimora.

L'albero aveva una ventina di stanze e dentro ognuna stava una coppia di amanti, passando di porta in porta, destra e sinistra con lo sguardo, avevo come l'impressione, di dover essere il giudizio di quegli amori, ognuna delle coppie stava facendo l'amore, e ognuna a loro modo.

Mi soffermai sulla stanza nel mezzo, mi affacciai e detti un'occhiata.

Due giovani membra stavano avvinghiandosi, il loro calore

sembrava quello di una passione avvincente, due veri amanti, due cuori che si univano, che facevano fiamme fresche e sudori di piacere.

<Vedi piccola She, questi sono due amori, non come quei bruti, ora li troviamo e troviamo il modo di riavere indietro il mio piccolo fiore intero!>.

Camminai per il corridoio e vidi altre coppie, tutte in apparenza coppie amorose, intime, veramente legate.

<Vedi She questi sono veri amanti, sono le nostre vite se avessimo

amato, se avessimo avuto voglia di credere nella forza del sentimento vero, del sentimento sentito, prima che l'uomo cedesse al denaro la capacità di decidere, che potesse garantire, per lui, che potesse essere il sostituto del cuore e del perché si doveva amare. Hai capito She! Hai capito She! Hai capito piccola!, tu sei la mia bambola riporta tenerezze, nel mio viaggio dentro i regni di Morfeo, sei il mio piccolo Virgilio, se la mia She, Capisci!>

Ora le nostre ombre camminavano lievi, camminavano a 6 cm dal suolo, come sospese, divise da quell'inferno dalla giustizia.

Arrivammo all'ultima porta centrale quello che dava all'infinito in un punto, dove le linee parallele delle pareti sembravano trovare luogo, quello sulla fine, forse la fine del mondo, il punto dove si dovevano incontrare spirito e carne.

Mi affacciai dopo l'uscio e vidi due corpi, immersi in un fuoco fulgido, fatto di rossi bagliori, fatto di profumi di feci e consumanze di altri suoni tutti alla tinta di oscure presenze!

I due corpi avevano come la capacità di essere avvinti, lei in una strana tinta diavolessa, mentre teneva in

mano un cuore, lui mentre teneva in mano un cuore che al parlare tra le sue mani diceva il nome di un vinto, di un mortale, o condotto tale, ma quello che aveva in mano era il cuore di un Santo o una Santa.

Mi avvicinai e mi diressi da lui, mentre l'atto continuava come se i due non mi potessero vedere.

Lei sembrava del tutto persa, per nulla menzognera, per nulla alla svista della situazione, come se quello fosse vero amore. Lui nell'atto di fare l'amore aveva gli occhi dentro uno specchio, dentro a una sua personale turbolenta malignità, che

non era colta, era un essere qualunque, malvagio e spregiudicato.

In quegli occhi riconobbi i miei occhi e percepivo che quella donna rappresentava, un po' tutte le donne, orbita femminile ed incantata.

L'uomo mentre la penetrava guardava lo specchio, guardava la sua figura riflessa mentre dal sorriso, cadeva una piccola bava di sangue, sorrideva compiaciuto. Nell'altra mano aveva un cuore che recava il simbolo della Donna, solo che alle estremità la parte sotto della congiunzione del cerchio era interrotta. Come se mancasse un tratto, il cuore splendeva.

Sul comodino, c'erano tre denari, e otto a terra insanguinati vicino una croce.

Un foglietto diceva: che oggi vengano dati a Giuda tre denari e dannazione, e al cristo salvo, venga pagato il denaro di Giuda, il denaro del popolo per il padre salvo, e due denari per gli occhi per guardare di nuovo Dio: ossia 8 denari.

Nell'angolo c'era un bambino che piangeva, aveva le ali da putto e una sorta di aureola fatta di luci di Santità, al contrario pungenti che entravano nella testolina, come i peccati dell'uomo, come se fosse una bambina dannata però condannata

alla santità, e il suo pianto sordo, urlante scuoteva l'aria tanto che l'ambiente era calorosamente in salveza sanguinante, in flebile fiamma, fiamma diversa da inferno, era calore freddo.

Aveva in mano una piccola pallina, che sembrava proprio parlare la sua volontà di stare nel mezzo del cerchio di quel cuore, come se possedeva questa la salvezza del pianeta e la sua distruzione insieme, una sorta di incontro tra il paradiso e l'inferno, una sfera dove avveniva l'apertura per l'aldilà.

Mia avvicinai a lei e le porsi un asciugamano della stanza, mentre quella mezza bolgia infernale andava avanti.

<Perché piangi!>

<Mamma non ti accorgi che quello è il tuo cuore, e che quella donna è la madre terra! Non ti accorgi che quell'amante non ti vuole per amore, ma per ricatto del potere! Io sono la Bambina che mai nascerà che potrà salvare il Pianetà! Tieni questa è la pallina, riprenditi il tuo cuore, quello è tuo, questa pallina non usarla per avere potere, usala per salvare l'umanità!>

Mi girai e vidi il cuore, era proprio il mio, lì dove nessuno poteva avere accesso, era il luogo dove nessuno doveva entrare, era quello profanato dai 10 violentatori.

Lo presi e scappai, mentre la scena orgiastica finiva, presi in braccio la bambina, e continuai a correre a perdifiato, mentre lei come liquida si rinfilò nel ventre, dorata e sognante, e all'apparenza dentro non aveva sessualità, riprese il suo posto e fragile e comoda, ritornava ad avere la sua dimensione. Corsi forte verso l'altra parte dell'hotel da dove ero entrata, e le due parallele convergevano in una porta che

veniva descritta come l'uscita di sicurezza antincendio, il cartello al fianco aveva segni di piccole freccie, e al fianco di questo c'era un piccolo ragazzino che sorrideva, e indicava l'uscita adatta, mentre tra le mani teneva uno strano cubo, stretto stretto, come a dire di non desiderarlo, come se fosse l'opposto, l'eterna prigionia. Il corridoio indietro intanto, con la coda dell'occhio ritornava ad avere un profumo normale, come se una pellicola sottilisssima ed eterea andava a levarsi leggiadra e subitanea, come piccola onda in ritorno. Solo la stanza alla fine del corridoio si chiuse energica, forte disincantata e con fiamme e fumo

sotto la porta, mentre tutto intorno sembrava ritornare un apparente stato di celestiale e pacifico cielo.

Passata la porta, trasalì, dalle coperte umidicce di sudore, trassi su il busto, guardai lo specchio in fondo alla stanza e vidi le due lacrime sconfinanti agli occhi timorosi, come se avessero il sapore di essere state benedette e rese di nuovo pacifiche, ma lo strano senso della loro sanguinazione restava, solo alla loro nota meno dura, un placido si, stremato.

Le mani sulla coperta stringevano il nome dell'artista, stringevano quel

piccolo quadro, come a gridare che fosse mio per sempre.

Il calore nel corpo dopo la ripresa del mio cuore, sembrava rifluire, rifluiva un pelo più freddo, e un po' meno indigesto, come se i ricordi, sapevano tutti di una strana pagina di canzone dalla quale erano state girate parole, cerchiate e intrappolate altre, fatte righe rosse, su errori irrimediabili, ma sull'ultima parola, " il mio cuore" sembrava che l'inchiostro fosse luminoso, come di luce rifiorito, come se una strana luce sulla pelle avesse fato un nuovo tatuaggio una linea di luce marcava un disegno.

Il suo sguardo tornò a guardare lo specchio un piccolo sorriso rinacque, una piccola immagine sorridente poco a poco rideva, e alla fine un sorriso intero sapeva ancora guardare il cielo.

Guardai il palmo della mano, lo aprì, quello che stringeva insistentemente la coperta, e dentro c'era la pallina della bambina.

Questo lo terrò come amuleto, al fine di proteggere la mia casa dalle lacrime, lo terrò in segno di salvezza.

Presi la bambolina, la mia piccola She.

<Vedi la mamma mi diceva che mi avresti protetto, e mi avresti condotto alla salvezza!>

Mi alzai aprì il rubinetto e sciacquai il viso da tutta quella brutta storia.

SHE – DARIOL MARIA LORENZO – 2013 - 2014

Please baby don't cry!

Note

Note

Note